

R. COULBORN, *The place of research in the study of history* 371

danti il tumulto passionale delle cose. Il cervello deve farsi più largo o più elastico, ma non deve disgregarsi.

B. C.

RUSHTON COULBORN. — *The place of research in the study of history* (nel *Journal of Social Philosophy*, di New York, aprile 1936, pp. 282-88).

« Ogni vera storia è storia contemporanea »: questa proposizione da me scritta e ragionata or son venticinque anni risorge, talvolta con parole diverse o attraverso diversi modi e abiti di cultura, e s'impone alle menti. Questa volta è a proposito di una discussione levatasi tra due storici americani, il Barnes e il Brinton; e l'autore dell'acuto articolo, di cui di sopra è recato il titolo, appoggiando il primo dei due, distingue e vorrebbe che fosse ben distinta anche nell'insegnamento, *Research e History*, intendendo qui per « ricerca » non già quell'atto che è tutt'uno col pensiero pensante, ma quello che noi chiamiamo « erudizione » o « filologia ». Chiamare (egli dice) « storici » o « scienziati » i semplici raccoglitori di fatti o eruditi è stravagante: il che non vuol dire che essi non siano utili e necessari: anche la contabilità è utile e necessaria; e che non debbano possedere molte cognizioni: anche gli stenografi hanno bisogno di cognizioni, conoscenza delle lingue e simili. Bisogna anzi promuovere siffatte ricerche: bisognerebbe incoraggiare ad esse (continua l'autore) soprattutto le donne: le donne sono così pazienti (« they are so patient »): solo che è improprio e pericoloso considerare questa utile gente come « storici ». Nè dai fatti così raccolti si passa poi alla storia semplicemente col ben ordinarli e ben collocarli. La storia vuole un'idea che solo l'immaginazione produce e che può essere poi modificata e perfezionata con l'esame dei fatti: la storia è un atto creativo (il che, in più esatti termini filosofici, si esprime col dire che la storia nasce dall'intimo, come una domanda che la nostra vita sollecita e che la nostra mente si pone). Tutti gli storici « creativi » fanno così, e, sia che coniughino la storia in tempo passato, sia in tempo presente, il presente è sempre presente nei loro racconti; quantunque sia da lamentare che rari siano quelli che la scrivono direttamente in tempo presente, e che tal difficile compito venga abbandonato di solito ai giornalisti (Dove anche sarebbe forse da osservare che, intesa la storia altamente, essa si coniuga in un passato-presente, ignoto forse alla grammatica ma non alla filosofia; e che i giornalisti, per solito, non « pensano » storia, ma concorrono a « farla », al pari dei politici, maneggiando le passioni del presente). Ma è poi, la storia dei Barnes e dei suoi colleghi (che l'autore chiama « Columbians », dalla Columbia University) veramente una storia ultrantiquata, perchè condotta secondo il concetto di libertà, come crede il loro avversario, prof. Brinton, che è non si sa bene se comunista o anti-comunista, ma, in ogni caso, materialistico-economico e autoritarista? Anche qui l'autore ricorre a un mio detto (nella *Storia d'Europa*) verso coloro

che domandano se la libertà abbia un avvenire: cioè che essa « ha di meglio: ha l'eterno »: detto che io ho, non dirò l'onore, ma certo la soddisfazione di vedere assunto a epigrafe di libri storici e politici, se non italiani, forestieri. Ma tanto più approvo quel che il Rushton Colbourn soggiunge che se i « Columbians » si stringono a qualcosa di eterno, il loro linguaggio è tale che ora non ha più sufficiente forza convincente e che il loro apparato intellettuale è da rinnovare. L'idea di libertà non sarebbe eterna se non fosse plastica, come opera vivente e capace di sviluppi e di riadattamenti, in cui tutto si può cangiare salvo il suo principio vitale, che è poi l'operatore stesso degli eventuali cangiamenti e rinnovamenti. Altra volta ho insistito sulla necessità che la libertà sciolga o allenti i troppo stretti vincoli in cui, soprattutto dai manchesteriani, fu messa col liberismo economico, e stringa sempre più quelli con la cultura; e che essa sia intesa nel suo profondo valore etico o religioso che si chiami. E altro sarebbe da dire: cioè che il movimento liberale, dopo essersi ben valso in passato del sentimento di nazionalità ai fini dell'indipendenza e della libertà, si contrapponga ora, con maggiore e più radicale risolutezza, alla degenerazione di esso nel nazionalismo e riaffermi con nuovo accento talune nobili esigenze di umanità che furono del secolo decimottavo; e del secolo decimottavo ripigli anche la fermezza contro il clericalismo, verso il quale i liberali si comportarono spesso da troppo fini gentiluomini, quando forse sarebbe stato, per dirla alla dantesca, « cortesia esser villani ».

B. C.

MARIO CHINI. — *L'Ariosto innamorato*. Studio sopra le rime e sopra *l'Orlando furioso*. — Torino, Lattes, 1936 (pp. VIII-392).

Questo libro, nel quale l'autore ha speso molta fatica e diligenza, fornisce, disgraziatamente, un esempio a conferma che ogni fatica e sforzo di diligenza riesce vano quando il metodo è malcerto o addirittura vizioso: quel metodo che un tempo si soleva riporre unicamente nell'osservanza di alcune regole della pratica erudita, ma che consiste in cosa ben altrimenti sostanziale, nella solidità dei presupposti mentali, dei concetti interpretativi, come questa rivista è venuta chiarendo e dimostrando nella sua opera ormai più che trentenne. Il prof. Chini si fa a sostenere che la vita personale dell'Ariosto, e soprattutto le vicende della sua vita amorosa, porsero materia al suo poetare così nei versi latini e nelle rime italiane come nel gran poema. Ora ciò è ovvio per tutti i poeti, sorgendo sempre la poesia sopra le esperienze della vita, quali che siano e comunque siano entrate nell'anima. Ma siffatta affermazione non deve pervertirsi nell'altra, che la poesia sia il riflesso della vita passionale e pratica del poeta, come il prof. Chini si argomenta di provare per il *Furioso*, « tutto grondante (dice in un punto) delle lacrime di gelosia e di desiderio inappagato », giacchè tra quegli affetti e la poesia in cui sono trasfigurati © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati